

**Un simbolo per un'altra modernità.
Ghana National Museum di Fry, Drew,
Drake and Ladsun**

Jacopo Galli

All'arrivo di Edwin Maxwell Fry nella Gold Coast nel 1942 le condizioni politiche delle nazioni africane impegnate indirettamente nel conflitto mondiale erano in una fase di inarrestabile modifica: la decolonizzazione, che arriverà a parziale compimento nell'anno dell'Africa¹ 1960, era stata avviata in maniera disomogenea e scoordinata. L'esportazione dell'architettura modernista ai tropici², con modifiche di natura sperimentale, può essere letta come scelta politica di neutralità e di rottura con la tradizione coloniale, costruzione di una modernità alternativa in cui il rapporto tra africani ed europei si potesse evolvere in maniera pacifica.

Tra la fine degli anni Trenta e l'inizio dei Quaranta l'inevitabilità dell'indipendenza delle colonie era stata accettata nel Regno Unito patria sia dai conservatori che dai laburisti. William Hailey, l'autore del colossale *African Survey*, base teorica della decolonizzazione britannica, in un documento sottoposto al Colonial Office nel 1942 dirà: "ci sono forze sia in patria che nelle colonie che esercitano una pressione crescente per l'estensione delle istituzioni politiche che favoriscano l'autogoverno, e la piena presenza di africani al loro interno. La forza di questa pressione è molto probabilmente in aumento come risultato della guerra. A meno di non sviluppare una visione chiara della forma costituzionale in cui l'autogoverno deve essere espresso, la risposta a questa pressione sarà mal coordinata, e potrà portare all'adozione di misure che potremmo poi voler ritirare"³.

Il tema della decolonizzazione pianificata, o *planned decolonisation*, ha per lungo tempo diviso gli storici britannici: l'unico punto fermo identificabile è l'accettazione del fatto che, se i piani di decolonizzazione vennero messi in campo in maniera organizzata, essi non sortirono gli effetti desiderati⁴. Il piano inglese, a partire dal 1938, consisteva nella progressiva detribalizzazione dei paesi africani e nell'identificazione di una nuova classe dirigente all'interno della popolazione locale: una borghesia educata secondo principi occidentali e in grado di trascinare con sé le masse. La politica di decolonizzazione necessitava la realizzazione e l'implementazione di un sistema scola-

stico superiore e universitario in grado di dotare i domini coloniali di tale classe “illuminata”⁵. Erano inoltre necessari luoghi di incontro e condivisione come *civic centres* e musei, paradossalmente basati su modelli culturali totalmente alieni alle culture locali. I sentimenti dei politici inglesi, soprattutto quelli del partito laburista salito al potere dopo la guerra, furono contrastanti rispetto alla questione coloniale. Il primo ministro Clement Attlee parlava delle colonie dicendo che “sarebbe stato a nostro vantaggio liberarsi di quest’incubo” mentre il suo Cancelliere dello Scacchiere, Hugh Dalton scriveva nei suoi diari “una nuova società da costruire... esaltazione, gioia e speranza, determinazione e fiducia, ci sentivamo esaltati, impegnati, camminavamo come sospesi nell’aria, con il destino a fianco e dichiarava se solo si prendesse l’iniziativa e si sviluppasse l’Africa potremmo avere gli Stati Uniti in una posizione di dipendenza”⁶. Nel generale clima di incertezza, il Colonial Office agì in risposta e tentando di anticipare e direzionare le richieste dei nazionalisti africani⁷.

Il lavoro tecnico di Fry & Drew si inserì all’interno della politica di decolonizzazione inglese ed è interessante capire come la nascente classe dirigente locale lo accettò o criticò. Il grande progetto scolastico della Gold Coast, l’edificazione del campus di Ibadan⁸ e la realizzazione del Ghana National Museum ad Accra si inseriscono all’interno di un contesto coloniale, ma di un colonialismo che ha basi culturali diverse rispetto al significato originale del termine. Gli architetti si muovevano all’interno di un network finalizzato non più alla dominazione dei territori di oltremare ma allo sviluppo delle nascenti democrazie. Kwame Nkrumah, il primo presidente del neonato Ghana, fa notare nel suo *Africa Must Unite* che “sebbene gli inglesi amino farsi passare per idealisti sognatori che distrattamente hanno conquistato un impero, sono invece i più irriducibili dei pragmatici”⁹. È proprio questo pragmatismo a segnare lo storico cambio di direzione della politica inglese verso quello che si può definire colonialismo progressista. Nel dibattito tra l’idea che le colonie furono decolonizzate da un’Inghilterra illuminata e l’opposta idea che esse furono liberate dai combattenti per la libertà africana è impossibile schierarsi apertamente in una direzione. Il nazionalismo africano persuase l’Inghilterra a mettere in pratica le proprie proposte ad un ritmo più rapido di quello previsto e la politica inglese influenzò e stimolò i movimenti di liberazione¹⁰. I leader dei percorsi di indipendenza agirono in maniera discorde nei confronti



delle idee e dei comportamenti attuati dai colonizzatori progressisti. I rapporti tra la vecchia madrepatria ed i nuovi stati presentavano una serie di problemi legati al recente ricordo dei brutali trattamenti subiti. Se la volontà dei colonizzatori era quella di non cedere la sovranità prima di aver stabilito solide basi per future collaborazioni, quella degli africani non poteva che essere *la libertà prima di tutto*¹¹.

Kwame Nkrumah nel libro *Africa Must Unite* descrive il lungo cammino che portò all'indipendenza del Ghana, la necessità di riscoprire un passato ancestrale in continuo confronto-scontro con le imprescindibili istanze modernizzatrici. È sintomatica la scelta stessa del nome della neonata repubblica del Ghana, che si rifà a quello di un impero terminato nell'XI secolo e geograficamente distante dall'odierna Nazione. Nkrumah descrive le tragiche condizioni durante le lotte di indipendenza e gli scarsi rimedi attuati dai colonizzatori: "è vero che in un clima tropicale gli alloggi costituiscono un problema meno urgente di quanto non lo siano in un clima rigido o temperato ed è vero anche che gli africani vivono in case improvvisate: questi, in definitiva, erano i termini della questione abitativa nella Gold Coast"¹². Nelle precarie condizioni di vita dei ghanesi, Nkrumah scorre lo spettro di nuove e più sottili dipendenze future ma si rese conto che il processo di modernizzazione non poteva che avvenire tramite una mediazione, "in particolare acquisendo conoscenze tecniche e personale esperto da paesi meglio attrezzati di noi, e questo processo continuerà finché non disporremo di un numero sufficiente di tecnici in patria"¹³. Il paradigma della modernizzazione pianificata supposeva che gli stati indipendenti avrebbero cercato di imitare i sistemi di *governance*, la crescita economica, ed i valori europei allo scopo di costruire stati nazionali dove fosse possibile la convivenza tra diverse etnie e gruppi religiosi¹⁴. I piani di decolonizzazione inglesi vennero messi in discussione dalle idee di Nkrumah. Il leader ghanese aveva individuato forti tensioni interne alla società africana, causate da una combinazione di arretratezza sociale ed educativa, e aveva la ferma credenza che questi problemi potessero essere risolti attraverso i metodi della razionalità, della tecnologia e dell'industrializzazione adattati al contesto africano¹⁵. Nkrumah auspicava una forma di organizzazione sociale che, guidata dai principi alla base del comunitarismo tradizionale africano, fosse in grado di adottare procedure rese necessarie dagli sviluppi demografici e tecnologici. Una diversa modernità o una via africana alla



modernità, in un continente dove le strutture sociali ed economiche comunitarie sono più fresche e vivaci¹⁶ rispetto al resto del globo. Una volta ottenuto l'inevitabile distacco dal giogo coloniale, l'interesse si spostò immediatamente sul piano della modernizzazione. Sono numerosi i punti di contatto tra nuovi governi ed ex-colonizzatori ed emerge un quesito: come coniugare un concetto occidentale come quello di modernità con la necessità impellente di ricostruire un'identità specificatamente africana? Nella risposta a questa domanda risiedono gran parte delle dinamiche che influenzeranno l'architettura africana della seconda metà del XX secolo. L'approccio sperimentale e *climate-responsive* di Fry & Drew costituisce un importante contributo al dibattito e un caposaldo per le esperienze future. In questo contesto la *Tropical Architecture* si inserì come linguaggio architettonico alternativo e come tentativo di de-politicizzazione del discorso architettonico attraverso un focus su questioni tecnologiche in grado di sorpassare e dimenticare le ingiustizie del periodo coloniale. L'ultimo edificio lasciato in terra africana da Fry & Drew è il simbolo del cambio di atteggiamento nei confronti della modernità, un atteggiamento talvolta contraddittorio che acquista nuovi significati alla luce degli odierni sviluppi storici. Il Ghana National Museum di Accra fu realizzato da Fry & Drew, in collaborazione con i giovani associati Denny Ladsun e Lindsay Drake¹⁷, come regalo britannico per l'indipendenza del Ghana del marzo 1957. In uno di quei colpi di scena ironici che a volte la storia pone in fronte ai nostri occhi l'occupazione britannica dell'ex Gold Coast, che era iniziata con il sacco della collezione del Palazzo di Prempeh a Kumasi¹⁸, finì con il dono di un Pantheon tropicale per una cultura inventata. L'ironia cresce se consideriamo fianco a fianco i due "musei": il Palazzo di Prempeh è costituito da una serie di piccoli edifici di fango accuratamente decorati e colorati con pigmenti luminosi coperti da ripidi tetti di paglia mentre l'edificio di Fry & Drew è una costruzione in cemento dominata da un'imponente cupola centrale realizzata in cemento prefabbricato. La base è intelligentemente studiata con pareti a zig-zag che garantiscono la ventilazione interna massimizzando lo spazio espositivo. L'illuminazione naturale è garantita dallo studio di sistemi di riflessione della luce che evitano l'irraggiamento diretto ma consentono ai raggi solari di rimbalzare sulla cupola dando un effetto di luce diffusa nell'intero spazio espositivo.



L'edificio storico è un manifesto per il localismo e la tradizione mentre quello moderno è un tentativo di costruire un'immagine per una Nazione che "aspirava a una rappresentazione trans-storica e transculturale dei valori modernisti dell'internazionalismo, dell'astrazione formale e dell'illuminazione razionale"¹⁹. I materiali esposti all'interno dei due edifici sono altrettanto interessanti: il Palazzo Ashanti "era un perfetto negozio di curiosità, libri in molte lingue, vetro di Boemia, orologi, lastre d'argento, tappeti persiani, tappeti Kidderminster"²⁰, mentre il museo nazionale conteneva un'accurata selezione di oggetti e documenti che miravano a mostrare la diversità culturale pre-coloniale del Ghana e allo stesso tempo appartenere a una comune identità panafricana sostenuta dal suo primo presidente Kwame Nkrumah. In un certo senso, il palazzo di Prempeh era una costruzione tradizionale che ospitava una collezione cosmopolita, mentre il National Museum era un edificio cosmopolita che ospitava un edificio identitario. Queste apparenti contraddizioni non sorprendono, negli anni del dopoguerra le rivendicazioni progressiste di una società globale cosmopolita con uguali diritti per tutti e la costruzione di nazionalismi postcoloniali si sovrappongono e confondono. L'architettura tropicale, essendo un'incarnazione fisica della modernità transnazionale, rappresenta tutte queste contraddizioni mentre propone la sua rete di conoscenze tecniche come alternativa che supera ogni distinzione tra culture locali e globali.

Il significato simbolico del Ghana National Museum estremizza una serie di concetti che sono alla base di tutte le architetture della *Tropical Architecture*. Una Nazione neonata, rompendo le catene del colonialismo, costruisce, o per ironia della sorte si fa costruire dai propri occupanti, un museo come atto fondativo. Il museo è per grande parte il prodotto di curatori e sistemi di esposizione coloniali ma intende costruire un'identità nazionale e Panafricana "incoraggiando lo sviluppo della coscienza storica tra i popoli della Gold Coast, una funzione essenziale e urgente a causa della recente crescita della coscienza nazionale"²¹. Il museo nazionale come simbolo di transizione che cancella il periodo coloniale ponendo in diretta continuità le culture pre-coloniali con la Nazione in divenire. La cupola centrale come elemento iconico di un nuovo pantheon nazionale, moderno e in grado di ospitare un'accurata selezione delle parti migliori della tradizione. L'emergere di un sentimento nazionalista, del tutto estraneo alla cultura africana,



è un tentativo da parte del presidente Nkrumah di negare la presunta inferiorità dei colonizzati, affermando che una regione sottosviluppata si può modernizzare conservando al contempo la propria identità. L'operazione avvicina, mai come prima, le aspirazioni dei colonizzatori progressisti con quelle delle élite locali, "presuppone un passato ma è riassunta nel presente da un fatto concreto, vale a dire, il consenso, espresso in modo tangibile, il desiderio di continuare una vita comune"²². La vita comune ignora ogni differenza linguistica, di razza, religione o geografica, è un'invenzione ed in quanto tale necessita di nuovi strumenti culturali e tecnologici: di un'altra modernità.

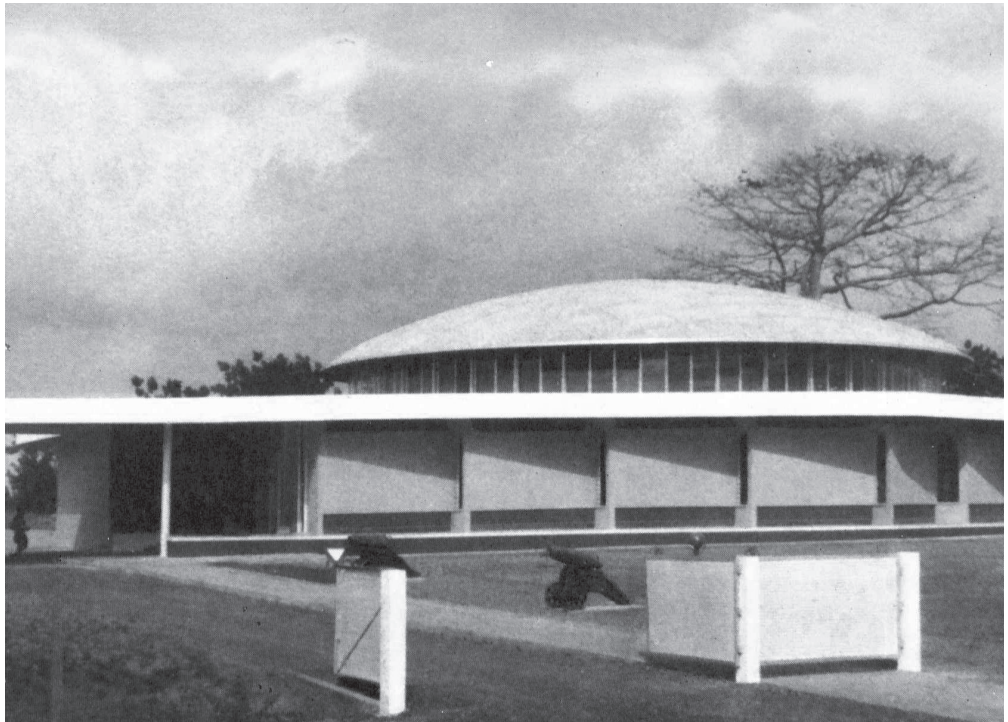
La *Tropical Architecture* diviene quindi concretizzazione fisica dei sentimenti delle élite africane aspirando ad un mondo transculturale in cui i valori internazionalisti e progressisti del modernismo siano la guida verso un futuro comune, moderno e cosmopolita. Il Ghana National Museum è il simbolo di un'architettura che provò a coniugare la modernità con l'identità locale negando criticità, differenze e molteplicità; è un atto di dimenticanza volontaria (prima di tutto del colonialismo) che consente l'emergere di un'Africa possibile ma ancora solo immaginaria²³. Un'Africa in grado di fare emergere un'altra modernità capace di conciliare dimensione locale e globale, progresso e tradizione, tecnologia e umanità.



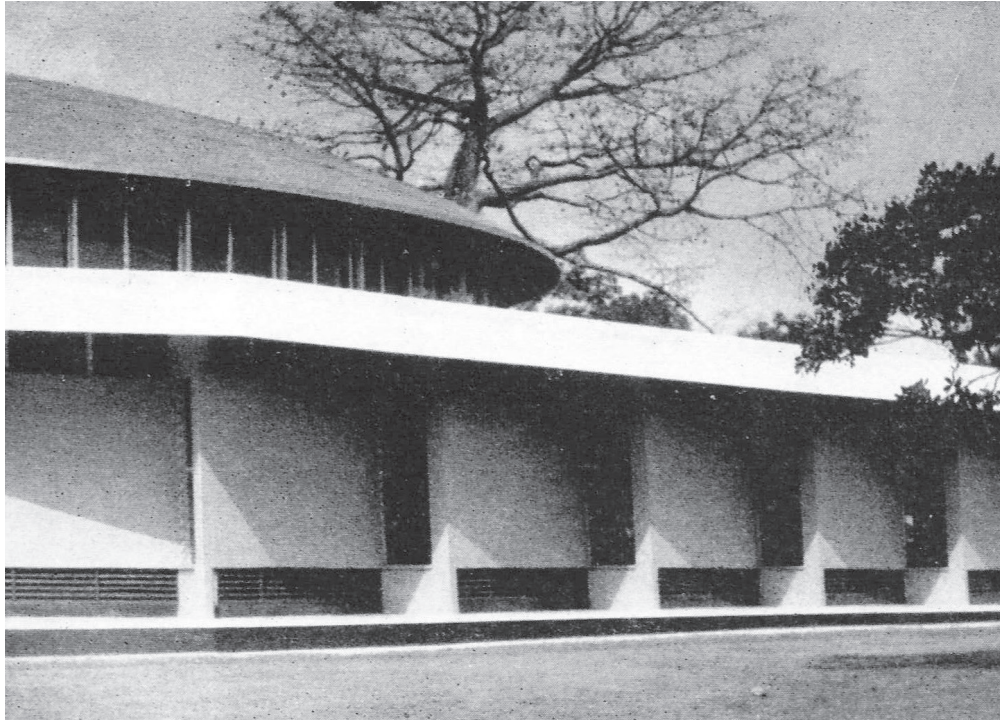
Fry & Drew, Ghana National Museum, Accra, 1957



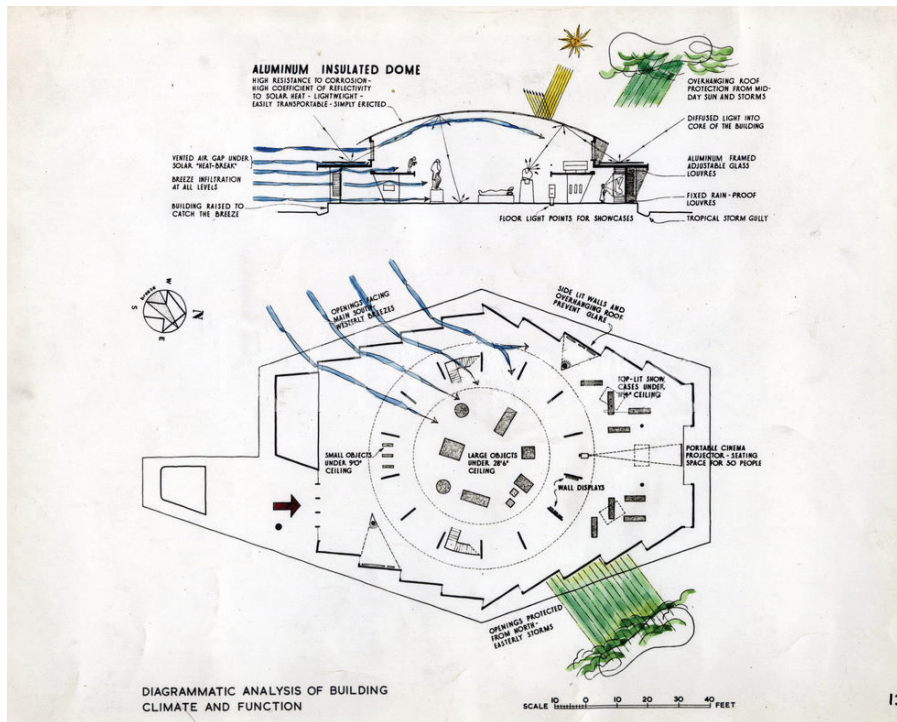
Fry & Drew, Ghana National Museum, Accra, 1957



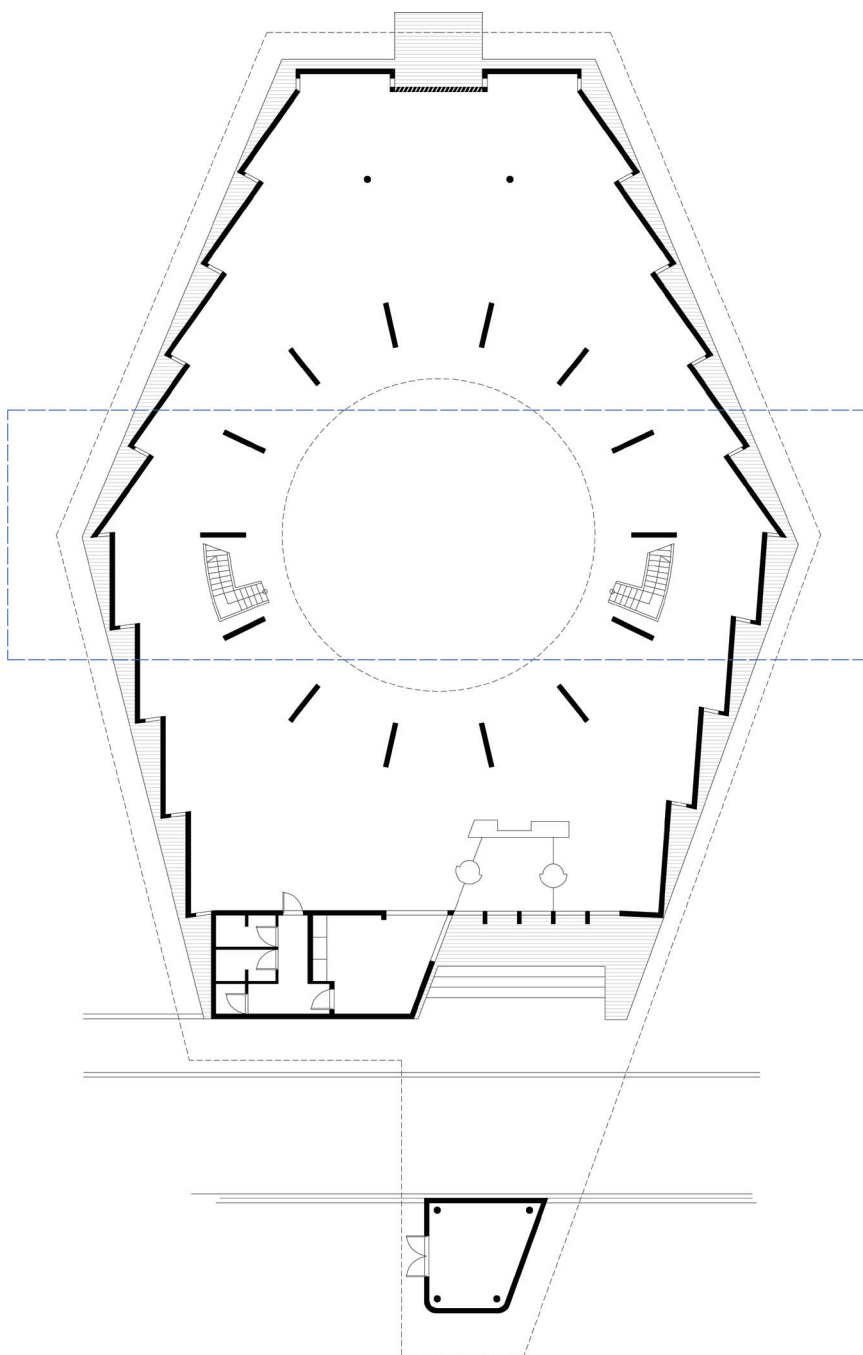
Fry & Drew, Ghana National Museum, Accra, 1957



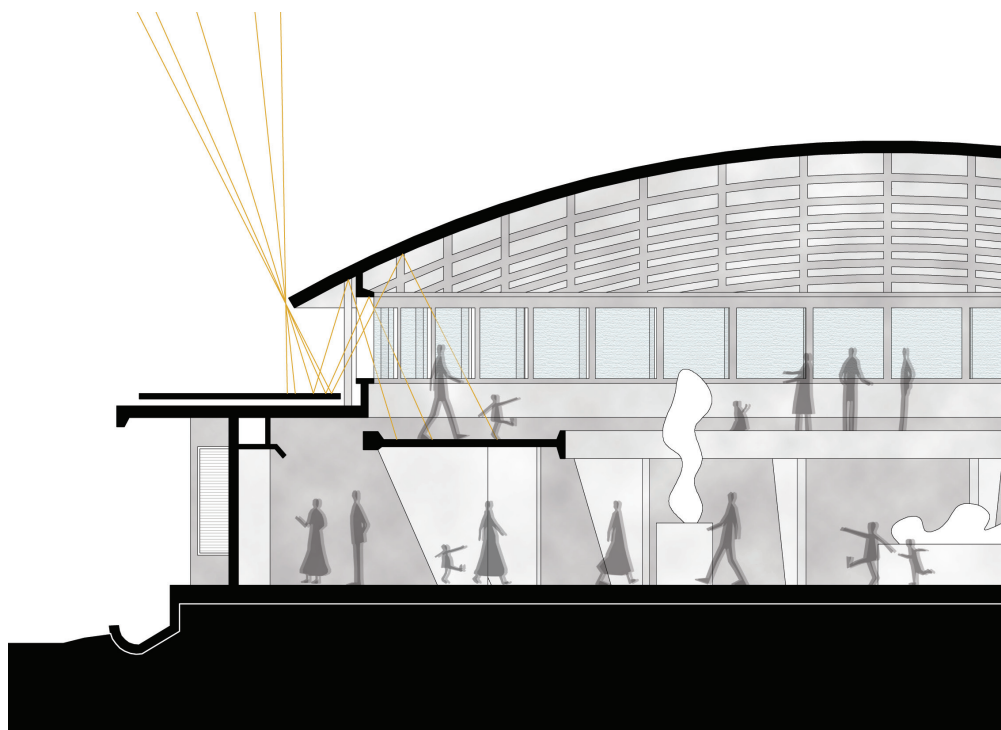
Fry & Drew, Ghana National Museum, Accra, 1957



Fry & Drew, Ghana National Museum, Accra, 1957



Ghana National Museum, pianta.
Elaborazione grafica di J. Galli



Ghana National Museum, sezione.
Elaborazione grafica di J. Galli

Note

1. O. Enwezor, *The Short Century: Independence and Liberation movements in Africa 1945-1994*, Prestel Verlag, Monaco-Londra-New York 2001.

2. R. Liscombe, *Modernism in Late Imperial British West Africa: The Work of Maxwell Fry and Jane Drew, 1946-56* in "Journal of the Society of Architectural Historians", vol. LXV, n. 2, 2006, pp. 188-215. I. Jackson, J. Holland, *The Architecture of Edwin Maxwell Fry and Jane Drew*, Studies in Architecture, Ashgate, Farnham 2014. H. Le Roux, *The networks of tropical architecture*, "The Journal of Architecture", vol. VIII, n. 3, 2003.

3. R. Louis, *The US and the end of British empire in Tropical Africa*, Gifford and Louis, Londra 1982.

4. J. Flint, *Planned decolonization and its failure in British Africa*, "African Affairs", vol. LXXXII, n. 328, 1983, p. 398.

5. Ivi, p. 403.

6. R. Pearce, *The turning point in Africa. British Colonial Policy. 1938-1948*, Frank Cass, Londra 1982, pp. 91-95.

7. J. Suret-Xanale, A. Boahen, *West Africa 1945-60 in General history of Africa*, Heineman-UNESCO, San Francisco (CA), vol. VIII, 1993, p. 172.

8. E. Ashby, *Universities, British, Indian and African: a study on the ecology of higher education*, Harvard

University Press, Cambridge (MA) 1966, pp. 211-212.

9. K. Nkrumah, *Africa Must Unite*, Heinemann, Londra 1962.

10. G. Ferrari Bravo, *La decolonizzazione in Africa nell'ottica di R. D. Pearce*, "Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente", anno 38, n. 1, Marzo 1983, pp. 128-133.

11. K. Nkrumah, *Africa Must Unite*, Heinemann, Londra 1962.

12. *Ibidem*.

13. *Ibidem*.

14. P. Nugent, *Africa since independence, a comparative history*, Palgrave MacMillan, New York 2012.

15. A. Biney, *The Political and Social Thought of Kwame Nkrumah*, Palgrave MacMillan, New York 2011, p. 110.

16. J. Ki-Zerbo, *Reperes pur l'Afrique, Panafrika/Silex/Nouvelles*, Dakar 2008.

17. B. Calder, *Cohabitation or collaboration? Drake and Lasdun of Fry Drew Drake & Lasdun*, Liverpool School of Architecture, The Influence of Fry & Drew, 10 ottobre 2013.

18. R. Baden-Powell, *The downfall of Prempeh: a diary of life with the native levy in Ashanti, 1895-96*, Methuen & Co., Londra 1900.

19. M. Crinson, *Modern Architecture and the End of Empire*, Ashgate, Farnham 2003, p. 152.

20. I. Wilks, *Asante in the Nineteenth Century: The Structure and Evolution of a Political Order*, Cambridge University Press, Cambridge 1975.

21. A. W. Lawrence, R. Merrifield, *The National Museum of Ghana*, "Museums Journal", July 1957, p. 88.

22. E. Renan, *What is a Nation?* in H. Bhabha (a cura di), *Nation and Narration*, Routledge, New York 1990, p. 19.

23. M. Crinson, *op. cit.*, p. 153.